

## *Prefazione del curatore*

Il testo di Gianni Vattimo che qui viene riproposto con alcune modifiche – e con l’aggiunta di una postfazione scritta dall’autore appositamente per questa nuova edizione – fu stampato per la prima volta nel 1977 come introduzione a un’antologia<sup>1</sup>. Se in anni più recenti si sono moltiplicate le antologie e le storie dell’estetica (così come di altre discipline filosofiche), questo tipo di letteratura era allora pressoché ignoto in Italia. Averne compreso la necessità fu un segno (ma non certo l’unico) dell’intelligenza, da parte di Vattimo, delle modifiche dell’università, diventata allora università di massa, e della sua capacità di contribuire a modernizzarla. Fu attraverso l’introduzione a quell’antologia che generazioni di studenti e giovani studiosi (compreso il sottoscritto) poterono farsi un’idea dell’estetica. Già questo merito storico poteva essere un valido motivo per ripubblicarla.

<sup>1</sup> Cfr. Vattimo (a cura di), *Estetica moderna*, Il Mulino, Bologna 1977. Si ringrazia la casa editrice Meltemi, che sta pubblicando le opere di Vattimo, per avere generosamente permesso questa edizione. Nelle suddette *Opere complete* sono giù usciti, come tomo 1 e tomo 2 del vol. 1, due importanti scritti di argomento estetico di Vattimo: *Il concetto di fare in Aristotele* e *Poesia e ontologia*, ambedue a cura M. Cedrini, A. Martinengo e S. Zabala, Meltemi, Roma, rispettivamente 2007 e 2008 (l’uno era uscito in prima edizione nel 1961, l’altro nel 1967 e poi, con l’aggiunta di un nuovo saggio, nel 1985).

Ma la scommessa di questo volumetto è più impegnativa: è quella di rimettere in circolazione quello scritto, opportunamente ritoccato, nella convinzione che possa ancora oggi svolgere una sua valida funzione di introduzione all'estetica. È ben vero, come appena ricordato, che di testi di questo genere ne sono stati scritti parecchi negli ultimi tempi, ma sarebbe molto difficile trovarne uno che assommi i pregi di questo: concisione, chiarezza, efficacia, esaustività. In queste poche pagine Vattimo propone una storia dell'estetica in cui c'è tutto l'essenziale, ma niente di più, secondo una regola aurea purtroppo non sempre seguita dagli scritti di carattere introduttivo. Inoltre, le necessarie informazioni (nomi, opere, dottrine) non vengono fornite in una forma aridamente nozionistica e nemmeno solo dossografica, bensì proposte nel contesto di un discorso anche teorico – e di grande interesse – su che cos'è stata e forse ancor più su che cosa può essere l'estetica. Si condividano o no le posizioni di Vattimo, quello che egli scrive riesce comunque a mettere in moto il pensiero.

Ma è opportuno fare una distinzione fra la prima metà di questo scritto e la seconda, cioè – in questa edizione – fra i primi otto paragrafi e gli altri otto. La cosiddetta «preistoria» dell'estetica, cioè il periodo precedente al Settecento, è forse, paradossalmente, più facile da raccontare della storia vera e propria<sup>2</sup> e la

<sup>2</sup> Un esempio particolarmente significativo: l'importantissima opera di Wadisaw Tatarkiewicz, *Storia dell'estetica*, 3 voll., a cura di G. Cavaglia, Einaudi, Torino 1979-1980 (ed. orig.: 1960-67) s'interrompe paradossalmente proprio alle soglie del Settecento, cioè al momento della «nascita dell'estetica». Ma dello stesso autore cfr. anche la *Storia di sei Idee*, a cura di K. Jaworska, Aesthetica, Palermo 2004<sup>5</sup> (ed. orig.: 1976), che dell'altra costituisce, come scrive Luigi Russo

prima parte di questo scritto risulta dunque più piana della seconda. Piana, ma non piatta, e non solo per l'intelligenza della ricostruzione storica, ma anche per la presenza, già qui, d'importanti nuclei teorici. Valga come esempio particolarmente significativo la almeno implicita messa in discussione, nel primo paragrafo dello scritto, proprio della nozione di «preistoria» dell'estetica, un tema che suona per così dire come un preludio della tesi, nella seconda parte e soprattutto nell'ultimo paragrafo, secondo la quale il senso ultimo dell'estetica consiste, paradossalmente, nel mettere in questione il suo oggetto tradizionale: l'arte.

Proprio anche in considerazione di questa tesi la seconda parte dello scritto risulta più mossa e più «carica di teoria». Del resto, un'opzione teorica era qui inevitabile per operare una scelta e un'organizzazione di un materiale incomparabilmente maggiore (con rapporto inversamente proporzionale rispetto alla durata storica: circa tre secoli, mentre la «preistoria» abbraccia circa un millennio). I criteri utilizzati come «fili conduttori per orientarsi nell'estetica moderna» vengono chiaramente esposti da Vattimo nel paragrafo metodologico che apre la seconda parte. Sono tre, ma il principale (al quale gli altri potrebbero anche essere almeno parzialmente ricondotti) è la tripartizione fra «estetiche metafisiche», «estetiche scientifiche» ed «estetiche critiche», una tripartizione che ricalca, dice Vattimo, quella che può valere anche per la filosofia in generale.

«Estetica metafisica» è in generale ogni estetica che presuppone di avere un oggetto specifico, quale

nella sua *Postfazione* (in *op. cit.*, p. 390), un «completamento materiale» e, al contempo, «una globale riscrittura problematica».

sarebbe l'arte bella, conformemente alla definizione tradizionale dell'estetica. Il fatto che quest'oggetto «tradizionale» sia in realtà solo ottocentesco mette bene in luce qual è l'errore di fondo dell'estetica metafisica – ma anche della metafisica in generale, nel senso ampio in cui Vattimo usa questo termine: l'errore consistente nell'ipostatizzare un ordine «naturale» delle cose. Alle estetiche metafisiche e alle loro pretese «assolutistiche» si contrappongono, ma in modi diversi, quelle scientifiche e quelle critiche: le prime, pensando che l'estetica (come, in generale, la filosofia) debba semplicemente risolversi in scienza; le seconde, problematizzandola, ossia ponendo in questione il suo oggetto e il suo statuto.

Si può forse anche intendere la tripartizione suddetta nel senso di uno schema dialettico dove il *tèlos* è rappresentato, secondo la decisa opzione teorica di Vattimo, dall'estetica critica. Siccome, tuttavia, gli altri due atteggiamenti, benché «superati», possono comunque ripresentarsi in forma variata, questo schema serve a Vattimo per classificare non solo le estetiche dell'Ottocento, ma anche quelle del Novecento. Così Vattimo argomenta che, benché già con Nietzsche si abbia, alla fine dell'Ottocento, un'estetica chiaramente critica, anche nel Novecento si sono presentate estetiche metafisiche ed estetiche scientifiche di grande importanza, che non sono semplicemente riproposizioni delle loro antecedenti ottocentesche, ma loro riprese in forma più moderna: al posto del riferimento all'assoluto che era tipico delle estetiche idealistiche è subentrato, in autori come Croce e Dewey, un riferimento alla totalità dell'esperienza; per quanto riguarda, poi, le estetiche scientifiche, la

scienza paradigmatica, anziché la psicologia o la sociologia, com'era nelle estetiche positivistiche, è diventata piuttosto, con lo strutturalismo, la linguistica.

Infine, l'estetica critica del Novecento, di cui sono rappresentanti, a diverso titolo, Heidegger e Adorno, viene strettamente collegata da Vattimo alle avanguardie artistiche, e non solo a quelle «storiche», ma anche a quelle degli anni Sessanta e Settanta, nel cui clima culturale – e politico – questo scritto ben s'inquadra anche in quanto collega l'estetica critica, al contempo, alla più generale filosofia critica o, piuttosto, alla critica della filosofia, nel senso dei tentativi di un «oltrepassamento della metafisica». Se prima si è parlato di schema dialettico, ora appare chiaro che si tratta di una dialettica aperta e «negativa», in cui il momento culminante è appunto quello della critica.

Per un possibile «oltrepassamento della metafisica» l'estetica (critica, ovviamente) sembra poi poter avere un ruolo fondamentale, ovvero svolgere una funzione d'avanguardia. In questo scritto, dato il suo carattere didattico, la cosa è solo implicita, ma non così in altri testi di Vattimo di quegli anni<sup>3</sup>, in uno dei quali si legge per esempio questa impegnativa affermazione: «L'estetica filosofica non può fare a meno di prendere su di sé in qualche modo i compiti che furono, in passato, quelli della filosofia prima o metafisica»<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. soprattutto, oltre alla già citata *Poesia e ontologia*, la *Introduzione a Heidegger*, Laterza, Roma-Bari 1971 e *Il soggetto e la maschera. Nietzsche e il problema della liberazione*, Bompiani, Milano 1974.

<sup>4</sup> Idem, *La verità dell'arte e la definizione dell'estetico* in Aa.Vv., *Statuto dell'estetica*, Mucchi, Modena 1986, p. 120. Ne ho discusso in *Gianni Vattimo e il primato «debole» dell'estetica* in G. Chiurazzi (a

Lo schema triadico sopra ricordato e i criteri che lo informano venivano presentati da Vattimo, nell'edizione originale di questo testo, per giustificare la scelta dei testi antologizzati (che andavano da Vico ad Adorno) e il loro ordinamento in sezioni. Dato che l'introduzione di Vattimo viene qui riproposta come testo a sé, nella forma di una breve introduzione all'estetica, occorre alcune modifiche, che è stata mia cura apportare, dato che i molti impegni di Vattimo, soprattutto come parlamentare europeo, non gli permettevano di occuparsene lui stesso. Ma egli le ha naturalmente viste e approvate. In questa versione ritoccata sono stati dunque eliminati tutti i riferimenti all'antologia, i «fili conduttori» sono stati presentati come criteri per orientarsi nell'estetica moderna (anziché nell'antologia, ma la sostanza non cambia), e i titoli delle varie sezioni dell'antologia sono stati utilizzati come titoli dei paragrafi della seconda parte, col risultato, fra l'altro, di una maggiore uniformità nell'articolazione del testo, che era originariamente diviso in paragrafi solo nella sua prima parte. Nell'occasione, sono naturalmente stati corretti refusi e sviste e si è proceduto ad alcuni lievissimi ritocchi per lo più di carattere formale.

Leonardo Amoroso